



Rick Wilking/Reuters

Il ministro della Difesa iraniano ha definito ieri il principe Abdallah «un dilettante, cui il tempo e la realtà insegneranno qualcosa».

Le dichiarazioni dell'ammiraglio Ali Shamkhani, le prime di un esponente del regime iraniano, sono state fatte durante una conferenza stampa a Teheran, poche ore prima dell'annuncio ufficiale della morte di re Hussein di Giordania. «Il principe Abdallah è un militare e ha una scarsa conoscenza delle questioni politiche», ha aggiunto il ministro, rispondendo ad una domanda circa le affermazioni fatte dal figlio e successore di re Hussein, secondo cui «l'Iran continua a rappresentare una minaccia per alcuni Stati del Golfo». L'ammiraglio ha comunque puntualizzato che «è troppo presto per giudicare quale sarà il futuro della Giordania». Iran e

Iran: il principe, un dilettante

Ma i paesi arabi dichiarano giorni di lutto

Giordania hanno rapporti tesi sin dalla rivoluzione islamica del 1979. I due Paesi hanno ripreso le relazioni diplomatiche nel 1991 e un ulteriore impulso alla normalizzazione è stato dato dal presidente moderato iraniano Mohammad Khatami. Gran parte dei Paesi arabi hanno espresso cordoglio per la scomparsa di re Hussein e molti hanno dichiarato fino a quattro giorni di lutto nazionale.

Il Kuwait, le cui relazioni con la Giordania hanno solo di recente iniziato a tornare normali dopo il gelo calato in seguito all'invasione irachena, quando Amman ri-

fiutò di condannare l'Irak, ha dichiarato due giorni di lutto nazionale e le bandiere sugli uffici pubblici sono state messe a mezz'asta.

L'Oman, lo Yemen, la Lega Araba hanno dichiarato tre giorni di lutto. Così l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat, secondo cui la scomparsa di Hussein è «una grande perdita» per tutti gli arabi e per il processo di pace.

Sheikh Ahmad Yassin, leader spirituale del movimento islamico integralista palestinese Hamas, ha affermato di sperare che la Giordania possa godere «stabi-

lità e sicurezza ora e sempre». Il presidente algerino Liamine Zerroual ha definito il re scomparso «un pioniere nella difesa» dei diritti arabi e ha espresso sostegno al nuovo sovrano Abdallah. Il presidente tunisino Zine al-Abidine Ben Ali ha affermato che re Hussein è stato uno dei grandi uomini politici del ventesimo secolo. Gli Emirati arabi uniti hanno dichiarato quattro giorni di lutto nazionale e hanno annunciato che gli uffici governativi resteranno chiusi per due giorni.

In Irak la notizia è stata riferita dall'agenzia ufficiale irachena Ina, ma senza commenti e con

«corredo» una biografia del re scomparso. Altrettanto in Siria. Damasco, che criticò pesantemente Amman per il suo accordo di pace con Israele nel 1994, ha messo in chiaro di non avere alcuna intenzione di destabilizzare la Giordania.

Il presidente egiziano Hosni Mubarak, il cui paese assieme alla Giordania è l'unico tra quelli arabi ad aver firmato un trattato di pace con Israele, ha annunciato tre giorni di lutto. Mubarak ha affermato di aver appreso la notizia «con profonda tristezza e ha ricordato «il coraggio del monarca nel lavorare per la pace in Medio Oriente». Fonti diplomatiche arabe hanno peraltro sottolineato che la morte di re Hussein lascia Mubarak nella scomoda posizione dell'unico leader mediorientale in grado di parlare e mediare sia con gli israeliani che con gli arabi.

La Giordania piange

Abdallah II: «Custodirò l'eredità di mio padre»

DALL'INVIATO

AMMAN La sua prima uscita da re è segnata da una «dolorosa» continuità. Spetta a lui, al principe reggente Abdallah bin Hussein, dare l'annuncio ufficiale della morte del «padre di tutti noi, sua maestà Hussein». Un discorso, il suo, che lega sentimenti e politica, che guarda al difficile futuro che lo attende. La continuità è nel modo stesso di presentarsi davanti alle telecamere: seduto nello studio che era di suo padre, vestito di blu, con in testa la tradizionale «kef-fyah» rossa tanto cara al re scomparso. Alle spalle del nuovo sovrano, il ritratto del suo bisnonno Abdallah I - fondatore del regno hashemita - è già stato sostituito da quello di re Hussein, mentre una sua foto e una della regina Noor sono poste sulla cornice in marmo del caminetto. La continuità è nelle parole del suo sofferito discorso: «Dio benedica Hussein il padre, il fratello, il comandante e l'uomo», esordisce Abdallah con la voce rotta dall'emozione. E poi la promessa: «Custodiremo l'eredità di Hussein». A conclusione del messaggio, riprendendo la stessa invocazione che usava il padre nei messaggi al Paese, Abdallah chiede lealtà alla «mia famiglia e alla mia tribù».

Due ore dopo, davanti alle due camere del Parlamento riunite in seduta congiunta per proclamare re, Abdallah giura: «Sarò fedele alla Costituzione». Ma non sarà facile. E il nuovo re lo sa bene. Prose-

guire sulla strada delle «riforme radicali» anticipate da Hussein vuol dire combattere contro la corruzione che si annida tra le élite al potere, a cominciare dalla «corte degli intrighi», dove è ancora forte la fazione fedele al defenestrato «vice re», il principe Hassan. Battersi per il pluralismo politico e la libertà di espressione significa rivoluzionare le gerarchie che da sempre governano il regno hashemita. L'opposizione, a cominciare da quella islamica, lo attende al

varco. Il primo banco di prova sarà la nuova legge, evocata da Hussein, sulla libertà di stampa. Promettere che «la Giordania proseguirà la politica di pace con i suoi vicini», e quindi con Israele, può rassicurare l'Occidente ma può anche portare allo scontro, in un prossimo futuro, con la popolazione palestinese, decisamente ostile al negoziato con lo Stato ebraico. Aprire troppo ai palestinesi, che oggi detengono il 60% delle aziende giordane, può pro-

vocare il disappunto dei vertici dell'esercito, diretta emanazione delle tribù beduine che guardano ancora con diffidenza l'altra metà del regno. Avviare seriamente una riforma economica nel nome della giustizia sociale equivale a inoltrarsi su un terreno minato. Il nuovo re ha un'esperienza diretta in proposito: da militare si era messo in luce per la sua moderazione nel '96, quando i reparti al suo comando intervennero per reprimere le proteste popolari esplose in

Giordania a causa dell'aumento del prezzo del pane.

«Il fatto è - sottolinea Adnan Abu Odeh, decano del Parlamento giordano e antico avversario di re Hussein - che la gente non sopporta più il continuo peggioramento delle condizioni di vita. Il popolo si oppone alla pace con Israele perché non ha ricevuto alcun beneficio da questa politica».

Abdallah II sa tutto questo, e sa anche che la «luna di miele» con il suo popolo, che oggi lo acclama

nel nome di re Hussein, non potrà essere infinita. «La Giordania - ci dice un diplomatico occidentale accreditato ad Amman - è ancora un «vaso di coccio» tra «vasi di ferro». Alcuni dei quali, come l'Irak, la Siria e l'Iran, non nascondono le loro mire espansioniste. Ma prima di ogni altra cosa, Abdallah II sa che per governare ha bisogno di mettere pace a corte. E per ottenerla si affida alla regina Noor: per lei è già delineato un futuro di «regina-ombra». E per suo figlio Ham-

zeh, quello di principe della corona, suo erede al trono. È il primo atto ufficiale compiuto da Abdallah II. Lo doveva a re Hussein - che non ha mai nascosto la predilezione per il figlio diciannovenne - ma soprattutto lo deve a un popolo che, in questi giorni, ha osannato Noor. La sua è una scelta politica, dettata dalla ragione e non dai sentimenti. «La gente la amerà ora più di prima - osserva un esperto di affari di palazzo vicino alla famiglia reale - perché Noor rimarrà il ricordo vivente di Hussein». La nomina di Hamzeh, secondo fonti diplomatiche, era, peraltro, sostenuta da tempo anche da Washington. Il padre della regina Noor (Najeeb Halabim americano di seconda generazione di origine cristiano-libanese) ha messo su una discreta fortuna negli Usa e ha saputo guadagnarsi una posizione di influenza nei circoli che contano del partito democratico e nella potente comunità degli arabo-americani. A spingere per il figlio di Noor ci sarebbe stato anche un vasto gruppo di capi di Stato mediorientali, di cui la regina ha saputo conquistarsi la stima. La politica entra a corte da dove, per la verità, non era mai uscita. Come non è uscito di scena il principe Hassan. Abdallah lo ha voluto accanto a sé, in Parlamento, al momento della sua incoronazione. Le telecamere hanno immortalato il loro abbraccio. Ma in molti, oggi ad Amman, non credono nel riavvicinamento. La prima insidia per Abdallah II si annida ancora dentro casa. **U.D.G.**

PERICOLO A CORTE
L'abbraccio con il re mancato Hassan davanti alle tv. Ma Abdallah teme l'intrigo

Nella foto in alto re Hussein, nell'ottobre dello scorso anno, mentre parla alla Casa Bianca dopo gli incontri di pace tra palestinesi e israeliani



Santiago Lyon/Ap

PRINCIPE EREDITARIO
Il primo atto del sovrano: la nomina del primogenito di Noor e Hussein come successore

Il principe ereditario Abdallah, con la mano sul Corano, durante la cerimonia funebre nel palazzo del Parlamento ad Amman; alla sua sinistra il ritratto di re Hussein

DALL'INVIATO

AMMAN «Il peggiore affronto che si potrebbe fare alla memoria di re Hussein è quello di dipingere la Giordania come un Paese in balia di una corte di irresponsabili, tutti dediti a intrighi e giochi di potere. La realtà, per fortuna, è ben altra. Grazie all'opera di re Hussein, il Paese ha rafforzato le sue basi democratiche e portato avanti, con risultati soddisfacenti, un difficile processo di integrazione tra le due comunità che sono a fondamento della nazione: quella beduina e quella palestinese». Andare oltre i facili stereotipi, venati da un certo «razzismo culturale» proprio dell'Occidente quando si accosta al mondo arabo; quegli stereotipi che tendono a racchiudere i destini della Giordania nella lotta tra re, regine e principi amanti solo del potere. Un maggiore sforzo di comprensione: è quello che chiede il professor Iyad I. Qattan, uno dei più autorevoli membri dell'Accademia Reale di Giordania, la massima istituzione culturale e scientifica del regno hashemita. «La monarchia - sottolinea il professor Qattan - ha funzionato come decisivo elemento unificante di un Paese alla ricerca di una solida identità nazionale».

Professor Qattan, nel giorno della morte di re Hussein il dolore si

L'INTERVISTA ■ IYAD I. QATTAN, ACCADEMIA REALE HASHEMITA

«Realizzeremo il sogno di Hussein»

intreccia con le preoccupazioni sul futuro della Giordania. Sono allarmismi fuori luogo?

«La scomparsa di un leader di così grande spessore e autorevolezza come è stato re Hussein non poteva non determinare un senso di vuoto, di sgomento nel Paese. Come poteva essere altrimenti visto che la Giordania moderna nasce di fatto con il regno di Hussein? Dimenticare questo dato è fare un torto alla storia, oltre che al buon senso. Ma rilevare l'importanza di re Hussein non può in alcun modo oscurare il fatto che oggi la Giordania è un Paese

di solide istituzioni, un Paese di continuità. L'eredità lasciataci da re Hussein, mi creda, non andrà dispersa».

«La scomparsa di un leader così autorevole non poteva non creare un senso di vuoto»

Lei parla di un Paese di continuità. Intanto, però, migliaia di giordani hanno iniziato a tutelare il loro futuro cambiando i dinari in dollari americani. Non è un brutto segnale?

«È il risultato di un momento di comprensibile disorientamento. Ma da qui a parlare di una «fuga di capitali» ce ne vuole. Intanto, il denaro resta stabile. E poi, senza nascondersi le indubbie difficoltà allo sviluppo per un Paese che non possiede ricchezze na-

turali, c'è anche da sottolineare che nel 1996 la crescita del Pil ha registrato il 5,2% di sviluppo e che in un recente rapporto la Banca Mondiale ha definito l'economia giordana tra le più sviluppate del Medio Oriente. Uno sviluppo che potrebbe avere un importante impulso dal rilancio del processo di pace. È difficile attirare investimenti stranieri se l'immagine della regione resta quella di una polveriera pronta ad esplodere».

Sul piano interno, quali sono le sfide più impegnative che attendono il successore di Hussein, re Abdallah?

«Si tratta di portare avanti quel processo di riforme economiche, sociali e politiche avviate da re Hussein. L'obiettivo è duplice: liberare l'economia da tutte quelle pastoie burocrati-

che che rischiano di strangolarla, combattendo con maggiore incisività la corruzione, e radicare nel Paese il pluralismo politico e le libertà individuali e collettive.

L'ambizione è quella di fare della Giordania un moderno Stato di diritto, senza che questo voglia dire rinunciare alle proprie tradizioni culturali e religiose, né gettare a mare l'istituzione monarchica. Di certo, occorrerà un rafforzamento delle istituzioni statali e un maggiore coinvolgimento del Governo negli affari correnti della nazione. Insomma, c'è bisogno di un riequilibrio dei po-

teri, condizione indispensabile per consolidare la giovane democrazia giordana. Una strada che re Abdallah è intenzionato a percorrere fino in fondo».

«L'ambizione è quella di fare del nostro paese un moderno Stato di diritto»

La spaventa il rischio di «libanizzazione» della Giordania?

«No, perché non vedo questo pericolo. La nostra società è molto più coesa di quello che pensiate in Occidente. L'esercito ha una tradizione inattaccabile di fedeltà alla famiglia reale e alle istituzioni del Paese. E per misurare il consenso del popolo verso la famiglia reale, mi pare che in queste drammatiche giornate siano

state fornite prove sufficienti. L'unità interna è la più grande conquista della Giordania ed è il più importante lascito di re Hussein».

Tra le tante insidie che oscurano il futuro del regno hashemita c'è anche quella dei fondamentalismi islamici?

«Siamo alle solite. L'Occidente identifica l'Islam con il terrore, connotandolo tutto in negativo. Ma l'Islam non c'entra niente con quella minoranza di fanatici che strumentalizza la religione per fini di potere. Costoro sono dei criminali che conoscono solo il linguaggio della violenza. Il Dio a cui ci rivolgiamo predica la tolleranza e non l'odio per chi professa fedi diverse. Ma i fanatici non si annidano solo dietro il Corano. Per rimanere in Medio Oriente, vorrei ricordare i guasti prodotti dall'integralismo ebraico. C'è troppa «islamofobia» nei mezzi di comunicazione occidentali. E questo non aiuta il dialogo ma alimenta la demonizzazione del diverso da sé. Per quanto riguarda la Giordania, re Hussein e il principe Hassan hanno avviato un dialogo costruttivo con il leader dell'opposizione islamica. Ponendo una sola condizione: la rinuncia all'uso della violenza. Abdallah intende proseguire su questa strada: non mi pare che si possa dire che la Giordania sia un Paese alla mercé dei «guerrieri di Allah». **U.D.G.**

